

ORIZZONTI

Chi vuole uccidere il Dalai Lama?

MITI INFRANTI La recente proposta di procedere alla nomina del quindicesimo Dalai Lama non più con un ritrovamento guidato da magiche visioni, sogni e segni miracolosi ha inferto un colpo alla tradizione del Tibet

■ di Ugo Leonzio / Segue dalla prima

EX LIBRIS

Prima di poter fare qualcosa bisogna essere qualcuno

Johann Wolfgang von Goethe

Per viaggiare nell'Himalaya dobbiamo averlo prima desiderato, sognato e quando alla fine ci saremo arrivati e avremo saziato gli occhi con la tremula bulimia dei templi, dei mantra e delle cime di cristallo solo quello che ricorderemo al ritorno sarà ciò che abbiamo immaginato prima di partire. Proust viaggiava scrutando gli orari dei treni e Chatwin ha descritto soprattutto luoghi invisibili. Il Tibet è un'invenzione dell'Occidente, lo è sempre stato e non per il buddismo tantrico, per gli oracoli, le divinità infuriate, il Bardo Thodol, le carovane e i deserti ma perché era una piccola stazione da cui si poteva partire per l'Altrove. L'altrove è una nostalgia che ci spinge verso luoghi irraggiungibili perché la nostra immaginazione li consuma molto prima che si presentino ai nostri occhi. È un Vello d'Oro, un movimento instancabile e pericoloso che ripete la diabolica corsa dello spermatozoo verso la vita, verso la luce. I miti, tutti i miti, sono una variante di questa corsa segreta. Il Tibet è stato l'ultimo di questi miti. Dico «è stato» perché la recente decisione di Tenzin Gyatso, quattordicesimo e probabile ultimo Dalai Lama, di procedere alla nomina del suo successore con un'elezione affidata ai monaci più



Una Buddha di pietra che guarda l'orizzonte. Sotto, Tenzin Gyatso, il quattordicesimo Dalai Lama

La pratica della ricerca del bambino reincarnato è stata inventata dai mongoli. Avviò il processo il cugino di Genghis Khan

importanti e non con un ritrovamento guidato da magiche visioni, sogni e segni miracolosi, gli ha regalato un colpo micidiale. Un mito muore quando diventa normale, cioè raggiungibile. Entriamo nella stazioncina tibetana, magari dopo aver fatto una sosta a Dharamsala per ascoltare un insegnamento buddista o per ricevere un'iniziazione, compriamo un biglietto per la località esoterica che vogliamo raggiungere e partiamo. Ma ora, con questo mutamento, non arriveremo mai. Il leone delle Nevi ha smesso di ruggire e qualcuno potrebbe scambiarlo per un pacifico gattone casalingo.



L'altrove non ha un nome, non è un luogo, non ha neppure una direzione. È, appunto, un mito. Un mito non è una fuga o un'utopia. È un alimento di cui abbiamo bisogno per riequilibrare l'assurda e assordante follia della realtà quotidiana. I miti non sono archetipi o modelli dell'inconscio ma una zattera che ci traghetta sull'altra sponda del tempo, dove si potrebbe vivere nel «puro, nel vero, nell'immutabile», come scriveva Kafka in uno dei suoi *Diari*. Se il prossimo Dalai Lama sarà eletto da un conclave di monaci, non sarà più la reincarnazione di Cenrezig, divinità dell'infinita compassione. Sarà un uomo intelligente, abile, come quasi tutti i suoi predecessori ma con un grave difetto. Ci assomiglierà. Nessuno dei quattordici Dalai Lama del passato è mai stato simile a un uomo comune. Noi non incontreremo mai Dioniso o Apollo al bar sotto

LA DICHIARAZIONE Il leader spirituale dei tibetani propone: un concilio elegga il mio successore

Dopo Tenzin Gyatso basta reincarnazioni

Il fatto è avvenuto qualche giorno fa in India, precisamente a Dharamsala, dove risiede il governo tibetano in esilio. Davanti a un gruppo di giornalisti, il Dalai Lama ha prima scherzato («Sono un semi pensionato», poi ha sintetizzato così il suo operato: «Ho portato il mio popolo fuori dal nostro paese e ho cominciato il movimento per riavere indietro la nostra madre patria. Il mio successore dovrà raggiungere questo obiettivo»). Un preambolo e una speranza per preparare l'uditorio alla scioccante dichiarazione finale: «Il lama più anziani dovrebbero riunirsi per nominare uno in mezzo a noi come nuovo Dalai Lama». Con questa frase, Tenzin Gyatso, quattordicesimo Dalai Lama, ha sconvolto non solo l'antica tradizione tibetana di scegliere il nuovo Dalai Lama attraverso premonizioni, responsi oracolari e segni divini, ma ha anche minato un caposaldo della spiritualità tibetana, la reincarnazione.

Il Dalai Lama è la massima autorità temporale del Tibet, nonché la massima autorità spirituale della scuola Gelug del Buddhismo Tibetano. E presiede il governo tibetano in esilio dal 1959 in India a causa dell'invasione cinese del Tibet. Dai fedeli viene

onorato come manifestazione del bodhisattva della compassione Avalokitesvara (*Chenresig* in tibetano). La reincarnazione di un Dalai Lama viene trovata grazie alle premonizioni, ai responsi degli oracoli ed ai segni divini. Il potenziale candidato è sottoposto ad una serie di prove atte a ricordare la vita precedente. Se l'esito risulta positivo, viene riconosciuto come reincarnazione del suo predecessore, e durante la sua vita seguiranno prima la cerimonia d'incoronazione quale Dalai Lama e in seguito, raggiunta la maggiore età, la cerimonia di insediamento quale sovrano del Tibet. Tenzin Gyatso è stato riconosciuto come reincarnazione del XIII Dalai Lama Thubten Gyatso quando aveva due anni, proclamato perciò Dalai Lama e ribattezzato Jetsun Jamphel Ngawang Lobsang Yeshe Tenzin Gyatso, ovvero Sacro Signore, Gloria gentile, Compassionevole, Difensore della fede, Oceano di saggezza. Quello che sembra un fulmine a cielo sereno - la proposta di istituire un «conclave» - forse è da considerare come il frutto di una lunga meditazione, sulla quale via via il Dalai Lama ha fatto un po' di luce. Ad esempio, dichiarando ufficialmente che, finché la Cina non concederà l'autonomia al Tibet, non si

reincarnerà nella sua terra natia, e che al completamento della democratizzazione del governo tibetano in esilio il ruolo del Dalai Lama potrebbe diventare superfluo. Non dimentichiamo che il 14 maggio 1995 il Dalai Lama proclamò Gedhun Choekyi Nyima undicesimo reincarnazione del Panchen Lama, ma la Cina rapì il bambino e nominò come reincarnazione un altro bambino Gyancaïn Norbu. E Gedhun Choekyi Nyima (oggi sedicenne) è tuttora prigioniero dei cinesi. Tenzin Gyatso è l'ultimo Dalai Lama «incoronato» nel Tibet libero. Ora, in esilio con una manciata di compaesani, deve trovare un modo per assicurare al suo popolo una guida in grado di portare avanti la battaglia per la liberazione del suo Paese. Non è un caso, forse che nel suo discorso a Dharamsala, il Dalai Lama sia stato polemico con la Cina (che continua ad attaccarlo pesantemente attraverso i suoi giornali). «Il tempo per noi ormai è giunto - ha detto - La nostra richiesta è l'autonomia per il Tibet, per preservare e seguire la nostra religione, la cultura e l'ambiente». Come non è un caso che, nella stessa occasione, abbia sentito il bisogno di ricordare all'uditorio di essere «quasi pensionato». Rimane pochissimo tempo.

LA LETTERA Lo scrittore scrive al sindaco di Danzica: è lecito considerare un errore il mio silenzio

Grass: Capisco chi mi condanna, ma ho imparato la lezione

«Il triste ricordo di quella breve esperienza me lo sono portato dentro di me per anni e solo ora, con gli anni, ho trovato il modo per raccontare quanto successo. Capisco chi mi giudica negativamente, ma vorrei solo dire che ho capito la dolorosa lezione. E i miei libri e la mia vita lo dimostrano». Günter Grass scrive al sindaco di Danzica Pawel Adamowicz e la lettera viene subito pubblicata dal primo quotidiano polacco, *Gazeta Wymborca*. Nella missiva, lo scrittore tedesco Nobel per la letteratura, spiega le circostanze che lo hanno portato, diciassettenne, ad aderire alle Waffen SS: «Nella cecità dei miei 15 anni ho chiesto di arruolarmi nella

marina. Ma non sono stato accettato. E invece nel settembre 1944, quando avevo 17 anni, sono stato arruolato nelle Waffen-SS, senza che potessi dire niente. Molti della mia generazione hanno condiviso una sorte simile». E ancora: «Solo ora, con l'età, ho trovato un modo per parlarne in una prospettiva più ampia. È lecito considerare un errore il mio lungo silenzio (...) e può essere anche condannato». Nella lettera, l'autore del *Tamburo di Latta* (1959) ringrazia l'intera cittadinanza di Danzica, divenuta polacca nel 1945, per avergli comunque dimostrato fiducia e affetto: «Sono orgoglioso della mia città natale, che ha dato origine al movimento Solidari-

nosc e al suo fondatore Lech Walesa, e che è stata testimone della prima tavola rotonda che ha posto le basi per il crollo del muro di Berlino e per una svolta democratica», aggiunge lo scrittore 78enne. È stato proprio l'ex presidente polacco premio Nobel per la Pace Lech Walesa a chiedergli di restituire la cittadinanza onoraria di Danzica. Walesa ha poi ritirato la provocazione, ammettendo che la lettera di Grass lo ha convinto sulle sue buone intenzioni. Grass, infine, si appella ai polacchi e ai tedeschi invitandoli a continuare la via del dialogo e della reciproca comprensione, per far tesoro della tragica lezione della storia.

casa e neppure il dio che ispira gli oracoli tibetani. L'oracolo, a cominciare da Nechung, oracolo di Stato riservato al Dalai Lama, parla solo con i suoi pari, discendenti dai primi re dello Yarlung scesi dal cielo su un filo d'arcobaleno, parla con i reincarnati, con i tulku. Le Divinità Feroci e Pacifiche che hanno ispirato per secoli il Paese delle Nevi ora resteranno mute, gli oracoli andranno in pensione, insieme ai demoni che proteggevano le pratiche tantriche del Vajrayana. E se in cima al sacro Kailash non c'è più nessuno, perché girarci intorno facendo migliaia di faticosi inchini, recitando il sacro mantra «om mani padme hum»? E se accendiamo un incenso marca «Kalimpong» sul nostro piccolo altare abitato da Amitaba e Padmasambhava, ornato con tangke di Mahakala, Demchok, affollato di dorje, drilbu, mala, damaru e candeline di burro, questo nome suggestivo smetterà di guidarci nel Mustang o nel Guge sulla lenta carovana della nostra meditazione. Kalimpong sarà un luogo qualsiasi, raggiungibile con una marcia, una jeep o un tour operator. Ma è davvero così? In fondo i Dalai Lama sono un'invenzione dei mongoli e la loro storia è, per i cultori del mito, un succulento e transitorio intreccio di spiritualità e potere. Nel 1206, Genghis Khan, con i suoi minuscoli pony da bambini cattivi e le torture a base di pece aveva steso la sua ombra su un impero che comprendeva l'Asia centrale e la Cina. Ma la vocazione del potere è possedere, e quando le truppe mongole al ritorno dalle lo-

Dal Milleduecento a oggi si sono succeduti quattordici Ta-Le che significa «Oceano» esteso poi al significato «Oceano di saggezza»

ro scorribande con nugoli di nemici impalati parlarono a Godan Khan della spiritualità dei lama tibetani e dei loro commerci con dei e demoni, questo nipote di Genghis, sedotto dall'idea di un immenso potere invisibile, fece condurre Sakya Lama, il capo spirituale del Monastero di Sakya, nella la sua tenda ricamata e dopo un breve quanto misterioso dialogo, decise che il buddhismo tibetano sarebbe stato la religione dell'impero mongolo e Sakya Lama la sua guida spirituale.

L'impresa fu portata avanti da Genden Drupt e dai suoi discepoli che ormai si chiamavano Gelugpa, i Virtuosi e avevano un fantastico centro di potere nel monastero di Tashi-lhunpo a Shigatse. Prima della sua morte, Genden Drupt annunciò che si sarebbe reincarnato in Tibet e diede ai suoi seguaci delle indicazioni che li avrebbero aiutati a ritrovarlo. La sua reincarnazione, Genden Gyatso, fu nominato capo del Monastero di Drepung, il più importante del Tibet.

Nel 1578, Sonam Gyatso, terza guida reincarnata del Gelugpa, ormai l'ordine più potente del Tibet, accettò l'invito di incontrare Altyn Khan. Durante l'incontro, Sonam Gyatso ricevette il titolo di Ta-Le (Dalai), che significa «Oceano» esteso poi a «Oceano di Saggezza». Al titolo fu dato valore retroattivo e venne quindi conferito anche alle due precedenti reincarnazioni, cosicché Sonam Gyatso diventò il terzo Dalai Lama.

Gli altri undici, tra geniali illuminazioni, assassini, fughe, avvelenamenti e accorte diplomazie, hanno guidato il Tibet fino al grande naufragio nel mare della Cina. Ma è probabile che il mito resisterà ancora, nonostante la mirabile ferrovia Pechino-Lhasa che trasporterà milioni di persone nei deserti del Chang Tang e il tramonto degli oracoli e dei Dalai Lama. In fondo, il cuore delle cose non è l'impermanenza?

Sediamoci, chiudiamo gli occhi, attraversiamo il passo Laoche-La a cinquemila metri, sotto una tempesta di neve e grandine. Lasciamo una pietra sul cumulo che segna il confine. Adesso possiamo pensare davvero che il segreto intramontabile del «Tibet» stia nelle parole di Padmasambhava, il grande guru dell'Oddyana: «Tutta la realtà è nella mente, la mente è nello spazio, lo spazio è in nessun luogo». L'incenso «Kalimpong» profuma ancora.